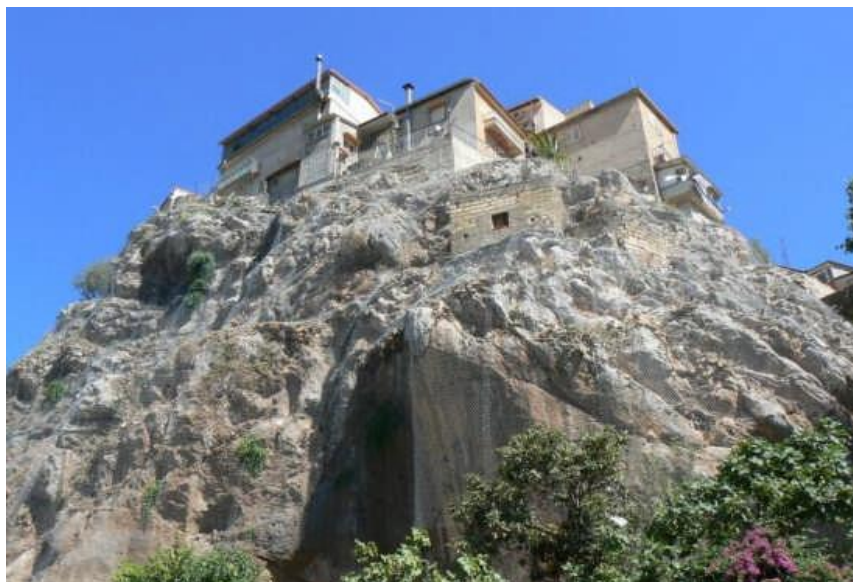


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### IX Domenica ordinaria A - 2011

*Dt. 11,18.26-28; Salmo 30; Rm. 3,21-25a.28; Mt. 7,21-27*

**Traccia biblica (A. Numini, Prof. Scienze bibliche)**

Partendo dal discorso di Mosè sulla Legge per finire alle parole di Gesù su quale sia l'atteggiamento giusto per accedere alla salvezza, le letture di questa domenica possono trovare sintesi nel concetto dell'insegnamento per la vita che nasce e si perfeziona nell'amore di Dio. In ebraico, la parola *Toràh*, con cui si indica normalmente la Legge che Dio ha dato a Mosè contenuta nel primo rotolo (i primi cinque libri) della Bibbia, significa anche "insegnamento" e nella fede del popolo dell'Alleanza è stata intesa come l'istruzione che *Yhwh* ha voluto impartirgli per formarlo alla comunione e donargli la salvezza. Anche nel Vangelo si dà grandissima importanza alla figura di Gesù come maestro di vita, che insegna la via per raggiungere il "Regno di Dio", ovvero la piena realizzazione del rapporto di amore con Lui, e Paolo ci aiuta proprio nell'opera interpretativa che ci permette di ricordare il progetto veterotestamentario con la sua misteriosa realizzazione nel mistero pasquale di Cristo.

La conclusione della prima parte del libro del *Deuteronomio*, quell'insieme di leggi e prescrizioni che la tradizione religiosa d'Israele fa risalire al Sinai per l'organizzazione della vita del popolo, suona come un avvertimento solenne che intende proteggere l'unicità di quel rapporto e mettere in guardia da un'eventuale scelta contraria al patto appena suggellato. Bisogna tener presente che nella prospettiva del narratore *deuteronomista* il dono della Legge è funzionale all'elezione e alla durata del rapporto privilegiato che Dio ha inteso stabilire con il suo popolo. Per questo la Legge, arrotolata e legata tra gli occhi e nelle mani, diventa il segno distintivo dell'appartenenza e della fedeltà all'impegno da loro liberamente accolto. Esso riflette l'originalità della relazione filiale che Dio ha voluto proporre a Israele, per renderlo grande nonostante la sua insignificanza agli occhi dei vicini, ed è naturale che la sua prosecuzione serena e prospera richieda l'unicità e l'esclusività del rispetto che Egli attende per sé. Come avviene in una relazione d'amore, finché il sentimento è unico e il cuore è indiviso non

c'è pericolo per la sua stabilità, ma nel momento in cui l'interesse di uno inizia a rivolgersi altrove, essa vacilla e non riesce più a produrre quel bene che rappresenta la felicità di entrambi.

Il **Salmo 30** ci ricorda che da parte del Signore la fedeltà è indiscussa, e garantisce un "rifugio" sicuro su cui fondare le proprie speranze di salvezza dalle ingiustizie e dai mali del mondo, proprio come dirà più avanti Gesù a proposito della casa costruita sulla roccia anziché sulla sabbia. La storia del popolo eletto e dell'uomo in generale, tuttavia, dimostrano la nostra sostanziale incapacità di corrispondere alla sua fedeltà, dovuta al peccato originale che ci fa essere scioccamente presuntuosi della nostra libertà. La pretesa di ognuno di decidere autonomamente, bollando ogni suggerimento come indebita ingerenza, conduce spesso al rifiuto della guida sicura della Parola e ci porta ad intraprendere quelle strade che ci allontanano dall'orizzonte della vita vera.

**Paolo** ricorda ai cristiani di Roma che la strada del ritorno alla luce della verità, concretizzatasi nel dono della giustizia, è stata percorsa e tracciata per noi finalmente da Cristo. Egli, nella sua divina spoliazione d'amore, ha dimostrato l'errata considerazione che l'uomo aveva avuto fino ad allora della Legge, che doveva essere semplicemente il segnale per indicare la via della salvezza, come la parola dei Profeti, e non la via. Questa, infatti, si materializza soltanto nella fiducia in Dio, che conduce all'ascolto della sua parola e all'adempimento della sua volontà, ultimamente incarnate e rese visibili nella vita del suo Figlio. Ecco quindi che le opere "secondo la Legge" non sono più una condizione meritoria da anteporre o addirittura opporre al giudizio divino, ma rappresentano la normale condizione di vita di chi ha deciso di affidarsi a Lui.

Anche Gesù nel brano del **Vangelo di Matteo** illustra il significato delle opere come espressione di una decisione di fede che viene fatta all'inizio dell'esperienza dell'incontro con la Parola di salvezza. Per questo essa si esprime nel farsi discepolo e mettersi alla sequela degli insegnamenti di colui che per primo ha vissuto la profonda unione d'amore con Dio attraverso la totale fiducia in Lui. In sostanza il discorso del maestro di Nazareth suona come un monito programmatico con cui vuole chiarire a coloro che hanno appena iniziato a seguirlo, forse con la speranza di ricevere un credito di merito per la loro salvezza, che non si entra nel regno dei cieli se si ha la pretesa di esserne degni, magari per aver compiuto chissà quali grandi opere pie. Il giorno del giudizio ventilato nelle sue affermazioni, infatti, non bisogna aspettarselo alla fine, perché fin da ora c'è dato di vivere quella condizione di beatitudine eterna, la "comunione d'amore con Dio", nell'ascoltare e mettere in pratica le sue parole. Non si tratta pertanto di fare per avere, ma bisogna entrare nell'idea di una relazione d'amore esclusivo e totalizzante per il Signore attraverso la fede nel suo Figlio, che si rende concreto nell'ascolto e nella messa in pratica dei suoi insegnamenti.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo)**

Si chiude oggi la prima parte del Tempo ordinario. Mercoledì prossimo, infatti, con il rito dell'imposizione delle ceneri, inizierà l'itinerario di preparazione alla Pasqua. La liturgia della Parola, proponendoci il tema dell'*ascolto della Parola di Dio* e della *coerenza*, ci introduce a questo tempo speciale che ci apprestiamo a vivere.

L'ascolto è un atteggiamento interiore indispensabile perché due persone possano entrare in una relazione significativa e trasmettersi idee, convinzioni, valori, dubbi, perplessità, sentimenti. Lo richiedono l'amicizia, la relazione coniugale, il rapporto educativo, qualsiasi incontro che voglia dirsi serio. Tutti abbiamo il dovere di porci in ascolto dell'altro, se vogliamo veramente conoscerlo, capirlo, amarlo. Anche la spiritualità richiede questo atteggiamento interiore. Ascoltare è una delle azioni più richiamate nella Bibbia: Dio ascolta il suo popolo e il popolo è invitato ad ascoltare Dio.

C'è, tuttavia, modo e modo di essere ascoltati e di ascoltare. Sappiamo bene, purtroppo, quante volte siamo soggetti ed oggetto di un ascolto distratto, superficiale, freddo, distaccato. Per questo la prima lettura precisa che ciò che conta è la qualità dell'ascolto che si riserva a Dio e agli altri: "*Queste mie parole le porrete nel vostro cuore e nella vostra anima; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi*". E' una metafora talmente significativa che l'ebreo l'ha interpretata alla lettera, applicando – ancora oggi, in alcuni momenti del culto – sulla fronte e sul braccio delle piccole capsule di pelle ("*tefillim*", "*filatterie*") racchiudenti le prescrizioni bibliche. Nella Bibbia l'ascolto è un atteggiamento che coinvolge *tutta la persona*: cuore, anima, mani, occhi, tutto... Il cuore sta ad indicare l'accoglienza della parola nella parte più intima della persona e l'adesione, l'anima la comprensione, le mani l'operatività, gli occhi la contemplazione, la concentrazione in modo da non essere distolti da altro. E' bella e significativa questa icona dell'uomo raccolto in posizione d'ascolto con tutto se stesso! Il testo si chiude con un versetto che sintetizza bene quanto detto: "*Avrete*

*cura di mettere di mettere in pratica quello che avete ascoltato*". Non può esserci ipocrisia, divisione tra la parola, i valori, la fede, i sentimenti e la prassi quotidiana. L'aver dimenticato questa verità elementare è uno dei motivi, e non certo marginale, della crisi morale che viviamo attualmente negli ambiti vitali della nostra società: l'incoerenza è, senza alcun dubbio, il segno più chiaro dell'inaffidabilità di una persona, specialmente se ricopre un ruolo educativo o comunque di rilievo.

L'argomento è ripreso, in maniera più articolata, da Gesù nel brano evangelico, che paradossalmente si apre con un giudizio severissimo nei confronti di molti che praticano il Vangelo: *"Non chiunque dice: 'Signore, Signore!' entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli"*. C'è una preghiera che non è preghiera. E' la preghiera fatta con le labbra, senza fede, senza cuore. Dio non sa che farsene delle nostre esatte formule di fede professate ogni domenica a cantilena, dei nostri rosari recitati distrattamente, delle nostre processioni ordinate e variopinte di divise... Quanta gente illustra sarà cacciata via dal regno di Dio! Quante persone che pure avranno fatto cose straordinarie si sentiranno dire: *"Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!"*. Papi, vescovi, preti, catechisti, operatori della carità, cantori, lettori, priori, insegnanti, medici.... Tutta gente carismatica che ha fatto o che fa cose grandi: profezie, esorcismi, miracoli! Certo, ma senza fede, senza vere e forti motivazioni, senza grandi idealità, insomma senza... cuore! Gente piena di sé, che si vanta dei propri meriti, che si assolve e si giustifica da sé, che si dà da fare, certo, ma perde di vista l'essenziale: la sincerità, l'autenticità, la corrispondenza e la sintonia tra come ci si pone fuori e ciò che si pensa e si è... dentro. Le maschere possiamo metterle martedì prossimo per passare qualche ora di svago, ma davanti a Dio non ci sono maschere che tengano. Non si possono indossare esteriormente i panni della brava e onesta persona ed essere tutt'altro nel segreto della nostra anima!

E c'è una casa che non è casa, continua Gesù. Molti, infatti, costruiscono la casa, ma sulla *sabbia* non sulla *roccia*. Non basta ascoltare e conoscere la Parola di Dio, non basta desiderare un mondo nuovo né ipotizzare una vita diversa, non basta aver individuato i valori per i quali vale la pena di vivere. Occorre crederci, investirci sopra, assumersi responsabilità, metterci passione e ingegno per realizzarli; ci vogliono credibilità, coerenza, scelte concrete. Al Signore non interessano le nostre adesioni verbali, non glie ne importa proprio niente che condividiamo il suo Vangelo e che ne parliamo bene. Egli vuole che siamo persone vere, affidabili. Alla fin fine, contano i fatti, non le parole.

Concludo con un richiamo alle immagini, purtroppo molto familiari, di inondazioni e di straripamenti di fiumi impetuosi o anche di forti scosse di terremoto che fanno crollare la fragile struttura di tante case. La discussione sulle cause dei disastri che affliggono ormai correntemente e drammaticamente il nostro Paese ha fatto emergere chiaramente che, se non si rispettano certi criteri, la stoltezza, la corruzione, la superficialità, prima o poi, presentano un conto molto alto. La stessa preoccupazione, anzi di più, dovremmo averla nel riflettere sulla necessità di costruire bene la "nostra casa", la casa della "nostra persona", che ha le sue solide fondamenta nella relazione con Dio e con il prossimo. E' la più importante; su di essa si gioca la libertà di progettare la nostra felicità o il nostro fallimento, di rimanere in piedi anche in presenza delle più violente tempeste o di essere trascinati via al primo e più debole soffio di vento.